CHI È IL PRETE?
RISCOPRIAMO L'IDENTITÀ SACERDOTE PRESBITERO

don Leonardo Cautillo

1. Premesse ecclesiologiche:

a) S. Agostino affermava: *"Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo"*. *Con voi:* è a partire dalla piena solidarietà che si qualifica ogni servizio. *Per voi:* diceva un vescovo nel suo ingresso in diocesi: "Non sono qui da me, non sono qui per me". Il che indica chiaramente che un ministero non viene da sé, neppure viene dal basso: viene solo dalla divina iniziativa, ma si colloca all'interno della comunità in atteggiamento di radicale servizio. Dunque: sono qui da Dio - ma sono qui con voi e per voi -.

b) *La comunità in cui il ministero si colloca è quella chiesa che, nella visione del Vaticano II, può essere definita "comunionale"*.

La visione "comunionale" vede l'unità come la presentazione di tutta la vita del corpo in ciascuna delle sue parti: "La Chiesa di Cristo è veramente presente nelle legittime comunità locali dei fedeli" (LG 26).

Il mistero della Chiesa si realizza ("si fa evento", dice K. Rahner) tutto intero ovunque si realizza una comunione ecclesiale visibile, segno della comunione invisibile con Dio e della salvezza che Egli offre. Ciò avviene in ogni chiesa locale, specialmente nell'assemblea cultuale (S. Messa, specie domenicale), massimamente quando si stringe intorno al vescovo, o al pastore che rappresenta il vescovo: allora il mistero della Chiesa "si evidenzia al massimo" (LG 26, DV 11).

c) Per completare questa visione della chiesa occorre tener presente il concetto patristico di *"Chiesa Madre"*. Ecco in due parole di che si tratta: tutta l'attività con cui la Chiesa fa i cristiani, li genera e li forma, è esercitata da tutti i fedeli come corpo vivente compaginato in unità. La funzione materna appartiene a tutti (S. Ambrogio scrive: *"Singuli filii, universi parentes"* (singolarmente tutti figli, insieme tutti genitori), anche se in modo diverso, per cui non sono pianificate le funzioni. Ad analogia di ciò che avviene nella generazione umana, si devono coniugare insieme l'intervento del padre e della madre. Il principio paterno, qui, ha in Dio e in Cristo la sua sorgente e passa attraverso l'azione strumentale del ministro gerarchico. L'azione materna, invece, è esercitata da tutta la comunità che genera a Dio nuovi figli attraverso la piscina battesimale, li nutre e li conduce a maturità. La fecondità viene dal coniugarsi insieme di queste due azioni.

Non c'è, dunque, una Chiesa che è fatta e una Chiesa che fa. Ogni membro deve cooperare per la crescita del corpo: c'è dunque posto solo per la corresponsabilità.

San Paolo ha formulato con precisione tutto questo in due testi, che sono quasi un breve trattato sui ministeri e sulla comunità: 1 Cor 12,12 – 14. 27 – 31 e Ef 4,11 – 13.15 – 16. In questi due testi importantissimi la Chiesa appare come il Corpo di Cristo, composto di varie membra con funzioni diverse, ma organicamente armonizzate dall'unico Spirito, corpo che si auto-edifica e cresce con il contributo attivo di ogni membro. Ne nasce lo stile di una Chiesa partecipata, che si costruisce con l'apporto di tutti: che così si pro-muove, cioè va avanti verso il Cristo.

Il responsabile, allora, in tutte le sue funzioni si trova sempre solidale con la sua comunità. A livello liturgico, la celebrazione non conosce un "io" separato dal "noi" comunitario: chi dialoga con Dio è il "suo popolo santo".

2. L'identità del prete: chi è e che cosa rappresenta.

A – Il presbitero partecipa del ministero del vescovo: lo si capisce solo in rapporto col vescovo. Gli viene affidata una comunità locale (parrocchia), che è parte della Chiesa particolare (Diocesi), con la funzione di presiedere l'Eucaristia e di guidarla a nome del Vescovo.

Insieme a quello del vescovo, il ministero del presbitero è un ministero essenziale senza di cui la Chiesa non può essere se stessa. Il popolo di Dio è gerarchicamente strutturato, per divino statuto: senza gerarchia non esiste. Il Sinodo dei vescovi del 1971 ha detto: "Senza questi ministeri la Chiesa non potrebbe avere la piena certezza della propria fedeltà e della propria continuità visibile".

Come il vescovo, il presbitero *è rappresentante di Cristo-Capo*. Cioè rende presente oggi il Cristo. L'inviato di un uomo è come un altro lui stesso. Gesù ha inviato i dodici come Lui è stato inviato dal Padre. E i Dodici, con l'imposizione delle mani, hanno inviato gli altri. La "missione" si prolunga nella storia, senza perdere nulla della sua densità. La persona del presbitero, perciò è "segno sacramentale", cioè che realizza la presenza del Risorto. Rende visibile la Sua Presenza invisibile. Agisce in nome di Cristo, soprattutto in momenti importanti, come il rimettere i peccati, celebrare l'Eucarestia... Cristo si serve di lui come strumento per infondere, quale Capo, la vita nelle membra.

Il prete è pure *rappresentante del Cristo-servo:* un servizio spinto all'estremo che consiste nel "donare la vita". Il prete incarna il buon Samaritano, che si curva sull'umanità ferita e sofferente, con un amore che

pensa solo a dare (agàpe) e non dice mai "basta". Il suo dunque non è un privilegio, ma un servizio, non un onore, ma un onere, non porta a dominare ma a servire l'umanità. Anche i fedeli nella Chiesa sono tutti a servizio gli uni degli altri e chi ha più responsabilità deve servire di più.

Il prete, infine, è *rappresentante della Chiesa:* perché il capo non si può separare dalle membra. Anche qui, la rappresentanza ha valore sacramentale, cioè mentre la rappresenta la rende visibile e perciò impegna il presbitero ad animare dal di dentro, come strumento dello Spirito, tutta la comunità ecclesiale e tutti i ministeri che l'arricchiscono.

Il prete, quindi, è l'uomo di tutti. Infatti egli è colui che è insieme con tutti nella comunità: cioè appunto condivide, partecipa a un destino comune, non si sente estraneo nel proprio ambiente. Il prete è certamente oggetto di una scelta da parte di Cristo e mediante l'imposizione delle mani è stato intimamente trasformato. Ma il dono di Dio è sempre in funzione di una responsabilità. Difatti il prete è un inviato: se è inviato ai fratelli, deve entrare pienamente in tutte le loro situazioni, come ha fatto Cristo incarnandosi. La sua condizione peculiare di prete non deve degenerare in separazione psicologica e sociologica. Il clero non è un ghetto sociale. Il prete è l'uomo di tutti, presente in tutte le zone del mondo dello spirito dove l'umanità è in travaglio (lavoratori, studenti, emarginati...), pienamente solidale di tutti i suoi problemi.

Questo non significa conformarsi al "mondo" in ciò che ha di antievangelico. Egli va in nome di Cristo per portare il vangelo.

Si sa che lo Spirito è il grande artefice ed il protagonista della vita ecclesiale. Egli suscita tutti i carismi e attraverso la loro varietà fa partecipare in modo diverso all'unico mistero di Cristo. È dallo Spirito, dunque, che viene al presbitero quel "carisma" che gli assegna un ruolo di guida e di animazione all'interno della chiesa. Ha ragione K. Rahner di dire che "non è gerarchico ogni carisma, ma ogni funzione gerarchica è carismatica". Non per nulla è conferita con l'imposizione delle mani, che è un gesto epicletico, cioè di invocazione impetrativa dello Spirito Santo. Il sacerdozio è come "un sistema vascolare, incaricato di diffondere e di distribuire l'opera vivificante dello Spirito" (Paolo VI, Angelus del 30 maggio 1970).

B – Che cosa sono chiamati a fare i presbiteri?

Il carisma dell'insieme.

Il compito specifico del prete è di far convergere verso l'unità i ministeri diversi che lo Spirito suscita. È una responsabilità di guida, di animazione, di coordinamento, di armonizzazione che abbraccia tutto. Non si arroga, dunque, nessun monopolio, si guarda dall'accentrare tutto in sé e non soffoca nessun dono. Dall'altra parte non può lasciar crescere tutto questo in modo anarchico e individuale, per non avere dispersione di energie. Deve guidarle e coordinarle in modo che tutto concorra a "far crescere" i singoli e la comunità "in tutto, verso Cristo" (EF 4,15). Questa è una funzione non solo disciplinare, ma piuttosto di animazione analoga a quella che ha il cuore nell'organismo.

Coordinatore dei vari ministeri.

In ordine ai diversi ministeri e carismi, il presbitero ha un triplice compito:

a) *di stimolo*. Non si tratta di farli nascere, perché i carismi vengono solo da Dio, ma di farli emergere nella luce della coscienza, di "rivelarli". È l'obiettivo primario della pastorale vocazionale;

b) *di discernimento*. È un giudizio che distingue l'autentico dall'inautentico, i carismi dai "pallini", i doni veri da quelli presunti.Per fare ciò che sia un uomo di ascolto affettuoso dei fratelli, per leggere nel loro cuore e nella loro storia personale e un uomo di ascolto della parola per "sentire ciò che lo Spirito dice alla Chiesa" (Apoc 2,17) e mettersi in sintonia con il suo progetto. Questo si fa solo in un clima di preghiera;

c) *di armonizzazione*. Deve procurare che l'apporto originale di ciascuno converga verso l'obiettivo unico: costruire il Corpo di Cristo. Il prete è l'uomo della sintesi e il ministro della convergenza. E si guarderà ben dal far convergere le cose a sé anziché a Dio, o da sovrapporre i suoi progetti a quelli del Signore.

Costruttore della comunità.

Si tratta di edificare la Chiesa locale come "corpo ben compaginato" nella "comunione (koinonia)". La costruzione è di tutti, ma se solo intorno al successore degli Apostoli e al presbiterio strettamente congiunto con lui. "Il prete – dice S. Gregorio di Nazianzo – è nel corpo organico ciò che è l'anima nel nostro corpo". Con questo egli non usurpa le funzioni dello Spirito Santo, ma ne è lo strumento. La comunità, perciò, non è mai fatta una volta per tutte: la si costruisce di continuo, come una madre che genera continuamente nuovi

figli. E poiché la Chiesa-Madre è fatta di tutti, la costruiamo tutti: il prete non è il " factotum", non soffoca, ma suscita la partecipazione e corresponsabilità. Il prete, come responsabile di tutto, si occupa di tutti e tutti aiuta a realizzarsi nella Chiesa: : è il ministro della grazia per tutto il Popolo di Dio. I religiosi si aspettano da lui un aiuto per vivere con coerenza il loro carisma, i genitori domandano luce e sostegno per la loro difficile opera di educazione, i gruppi hanno bisogno della sua leadership per la loro coesione interna, la loro animazione evangelica, la loro capacità di inserirsi come fermento nella comunità più grande…

Uomo della Parola e del Sacramento.

I principali strumenti che Cristo mette nelle mani del prete per questa missione sono la Parola e l'Eucarestia.

a) la Parola di cui è ministro, egli l'annunzia con (Parresìa) verità e autorità. La sua fedeltà al Vangelo gli permette di dire non solo parole *su Dio*, ma la *Parola di Dio*. Questo ministero è il primo. Infatti è la proclamazione della Parola che raduna la comunità, come appare chiaramente negli Atti. Ed intorno ad essa la comunità cementa i suoi vincoli.

La Parola egli la trasmette non solo in nome e con l'autorità di Cristo, ma anche in nome della Chiesa, che è il suo corpo. Non deve dunque parlare sulla testa della gente, la sua predicazione deve essere una eco della risonanza che la Parola ha avuto nel popolo.

b) *L'Eucarestia che presiede* è il cantiere in cui la comunità si costruisce. È l'Eucarestia che fa la Chiesa ed è insieme lo spazio privilegiato per l'incontro con Cristo che salva. All'interno della sua celebrazione il presbitero non è solo qualcuno che presiede, ma è qualcuno che agisce "in persona di Cristo". Cioè la sua persona diventa un segno che realizza (sacramentale) la presenza del Signore.

Uomo di preghiera.

Il prete potrà svolgere tutti questi compiti in maniera efficace nella misura in cui sarà un *uomo di preghiera:* uno cioè che può condurre gli altri all'incontro con Cristo, perché prima l'ha incontrato lui. Diventa veicolo autentico di grazia perché in intimo contatto con la sorgente stessa della grazia: il Signore Risorto sempre vivo e presente nella sua Chiesa. Il prete è essenzialmente uno "strumento" dell'unico Salvatore, e lo strumento funziona nella misura in cui è unito all'Agente principale. Il calore dell'annuncio, di cui ha bisogno il Vangelo per far presa, può venire soltanto dalla scoperta personale. E la scoperta si ha solo in clima di stupore, di innamorato. Il prete è un uomo che comunica agli altri quello che prima ha attinto lui nella preghiera, nella contemplazione amante e appassionata del Signore.

Unità di vita.

Il prete è alle prese con una molteplicità di impegni che lo assillano: così, disperdendo l'attenzione in tante cose diverse, rischia di perdere la sua unità interiore. La mole di lavoro che lo sollecita toglie spazio alla sua preghiera: e così gli viene a mancare il respiro contemplativo. Come evitare questi scogli e unificare la propria esistenza?

Bisogna raccogliere la vita intorno a un centro, e il centro non può essere che uno solo: Gesù Cristo. Ma un Cristo vivo, che diventa il mio tutto e per il quale gioco la vita. Devo poter dire con San Paolo: "Per me vivere è Cristo".

Guardando in modo analitico il problema, bisogna anzitutto armonizzare vita interiore e attività, cioè preghiera e lavoro. L'armonia si rompe quando uno dei due termini è soppresso: quello che rischia di scomparire è la preghiera. Invece è proprio questa che in ogni caso è irrinunciabile (PO 14). Diceva Lutero: oggi ho molto da fare, dunque pregherò almeno quattro ore.

Ma non basta salvare i due poli: preghiera e lavoro, occorre unificarli, cioè occorre pregare lavorando e lavorare pregando. Qui il *centro di unità è la volontà del padre abbracciata nell'amore*. Proprio come Gesù "il cui cibo era il compimento della volontà di colui che lo aveva inviato".

È così i presbiteri "raggiungeranno la santità nel loro proprio modo, se nello spirito di Cristo eserciteranno le proprie funzioni con impegno sincero e instancabile" (PO 13). Mentre predico la Parola l'accolgo io stesso e la vivo. Mentre presiedo l'assemblea eucaristica, mi incontro con Cristo. Mentre nella carità pastorale mi dono agli altri, vivo la mia identificazione con il Buon Pastore che dà la vita per il gregge. So che attraverso le mie mani Egli benedice, attraverso i miei piedi avvicina i fratelli e si fa compagno di strada.

Preghiamo perché Dio conservi sempre a tutti i preti il senso e il gusto della preghiera vissuta.

17 maggio 1995